

## **Il castello di Gentjan Kovaci**

Lei lo sa che sta alla donna mantenere in piedi la casa, per questo stringe i denti e tira avanti. Li stringe così tanto che continua anche di notte, e la mattina si sveglia con un trapano nel cranio e fitte lancinanti che dal cervello scendono nel collo fino a giù, fin quasi nella schiena. Ma il dovere di una donna non è certo di curarsi, di mettersi a giocare con apparecchi e apparecchietti di dentisti, bensì di sacrificare se stessa e se occorre anche la sua vita per far stare in piedi la casa. Questo insegna la storia del castello. Perciò, bando alle ciance e niente lagne, dritto allo scopo, quando è necessario stringendo forte i denti. Stringendoli quando sente tante spine guizzarle nelle mani e una scossa elettrica attraversarle le dita per quella che secondo i medici è una strana forma di artrosi giovanile. Stringendoli quando vede le nocche rosse e gonfie diventare ancora più gonfie e rosse e le immagina scoppiare vomitando la lavica melma incandescente che ha visto una volta in un film da bambina. Stringendoli e serrandoli nello sforzo immane di strizzare quel dannatissimo straccio, rigido come il cuoio e duro come un ferro, che lo fa apposta a trattenere l'acqua per far incazzare la Signora, la Signora che lo ha detto tante volte, e che Madonna!, tante di quelle volte, che lo straccio a terra va passato asciutto, asciutto, asciutto, cazzo!. A-S-C-I-U-T-T-O, ci vuole tanto a capire? Quello che non capisce lei è perché mai qui le Signore si esprimano come carrettieri, ma stringe i denti e continua a strizzare. Insieme alle ultime gocce d'acqua spremute anche le ultime gocce d'anima dentro al secchio, e speriamo che siano veramente le ultime, di gocce, non tanto d'anima quanto di acqua. Perché lo ha ben detto, la Signora: un pavimento bagnato, una sola mattonella bagnata e lei è fuori, lei cameriera, fuori per sempre da quella casa. Non si può mica rischiare che lei, lei Signora, si spezzi una gamba per l'inettitudine di un'inserviente, ah ah ah, bella questa, proprio inserviente, nel senso che non serve a niente, ottusa e ignorante. E lei inserviente, che non serve a niente, non può certo rischiare, ahi ahi ahi, questa è ancora più bella, di finire fuori da quella casa, nonostante starci dentro non sia certo un bel vivere. Suo marito beve e gioca, e sta solo a lei portare i soldi a casa, mantenere in piedi le mura. Suo marito beve e gioca e ah ah ah, sentite questa, questa è proprio la più bella, il colmo dei colmi, lei l'ha sposato apposta per scappare dal padre che beveva e giocava. Hai un bel fare la studentessa universitaria da certe parti, la donna colta, istruita ed emancipata, la tua emancipazione non va mai al di là della storia del castello, e non hai altro modo che sposarti per uscire di casa. Così lei colta, istruita e laureata, sposò il cosiddetto il primo che passava, ragazzo incolto, rozzo e analfabeta, ma tanto buono e tanto caro, o almeno a lei sembrava. Se non altro era il contrario di suo padre, e questo è quello che per lei contava. Il contrario di suo padre che nel giro di un matrimonio diventò la sua copia, e questo è quello che lei non si aspettava.

Nertila si lava e si profuma con cura, lentamente, come ricorda di aver fatto il giorno del suo matrimonio. Cosa pensava quel giorno, mentre si lavava? Niente, quello che andava a fare era troppo bello, importante e sconvolgente per poter pensare. Si preoccupava solo di strofinare meticolosamente la sua candida pelle, millimetro per millimetro, perché fosse abbastanza liscia e vellutata per il suo sposo. Pensava solo a preparare il suo corpo all'incontro con

l'amore. Freme ancora, al ricordo di quel bagno, mentre con cura, lentamente come allora, prepara il suo corpo all'incontro con la morte.

Lei ci è stata al castello, ed è proprio come dicono, ci sono delle incrostazioni bianche su alcune pietre, i muri piangono ancora il dolce latte di Nertila. Al castello ci è andata con papà un meraviglioso giorno di primavera, uno di quei giorni che lui era un papà e non un orco cattivo, e il mondo era una festa. Erano belli quei giorni, talmente belli che li ricorda minuto per minuto, secondo per secondo, come fosse ora. O forse li ricorda solo perché erano rari. Il resto era terrore, sordo, cupo, costante. Era il cuore che rimbombava rannicchiata sotto il letto, le orecchie tappate forte forte con le mani, le grida soffocate coi denti conficcati nelle labbra. Poi, man mano che da bambina si trasformava in donna, il suo terrore si trasformava in rabbia. Non per suo padre che tornava a casa e cominciava a sbraitare, ma per sua madre che gli apriva la porta. Non per suo padre che non andava a lavorare, ma per sua madre che senza fiatare si spaccava la schiena. Non per suo padre che si ubriacava e menava, ma per sua madre che le botte le prendeva. Per quella inutile, stupida, inconsistente madre che da piccola le era sembrata la fata di ogni bene e ora capiva essere la causa di ogni male. Non è cattivo l'orco, ma chi lo accoglie in casa, la colpa non l'ha il carnefice, ma chi non si ribella. E sua madre non si ribellava, non reagiva, attenta solo a chiudere porte e finestre, perché i vicini non sentissero, e tenere serrate le imposte, perché i vicini non vedessero. Intenta a nascondere, subire, patire, con nella testa quella idiota storia del castello e della donna che deve soffrire, sacrificarsi, sopportare, se necessario morire, per tenere in piedi la casa.

Piange Sokol, piange tutte le sue lacrime. Piange per la sua sposa, che si dovrà immolare. Piange per se stesso, che non l'avrà più accanto. Piange per suo figlio, che non avrà una madre. Piange per il destino crudele, che ha voluto tutto questo. Piange la sua dolce Nertila, la più saggia di tutte le donne, la più amorosa di tutte le spose, la più tenera di tutte le madri. La rivede avanzare nel suo rosso di sposa, circondata da un sentore di spezie, nell'incanto del giorno che doveva essere il più bello e che invece non lo è stato, perché altri ne sono venuti, ancora più belli, e di più e più ancora, nella forza di un amore che ogni minuto aumentava. E adesso il destino ha posto fine ai minuti, ha fermato le ore, ha deciso la morte. Piange Sokol, ma il suo dolore non ha dubbi: ciò che si deve fare è quello che si farà.

Più si faceva donna e più il suo odio per la madre cresceva, quando vedeva suo padre picchiarla quasi si sarebbe messa a picchiarla anche lei, invece di correre a proteggerla come aveva fatto una volta da bambina, beccandosi una fibbiata e cinque punti di sutura. Tenere in piedi la casa, il castello! Non ti dico che castello, non ti dico che casa! Che crollassero pure quei quattro muri scrostati che solo una mente idiota poteva chiamare casa. "Il mio castello", diceva sua madre, "Finché ci siete voi questo è il mio castello". Che castello, voi chi? Povera demente: quattro mattoni accatastati e quattro mocciosi terrorizzati e tremanti, figli della violenza e della miseria, questo era il suo castello! Cosa c'era da tenere in piedi, da conservare? Magari crollasse tutto quanto e se li portasse tutti al diavolo, tanto all'inferno c'erano già.

Narra la leggenda che nella città di Scutari c'erano tre fratelli: Arben, Saimir e Sokol. Un giorno i tre fratelli decisero di costruire un castello. Scelsero un posto fuori città, dove chiesero alle mogli di portar loro ogni giorno qualcosa da mangiare, e cominciarono a lavorare. Ma ciò che essi costruivano di giorno crollava di notte, di modo che ogni mattina toccava loro ricominciare daccapo. I fratelli erano ormai esasperati, quando passò di lì un vecchio, al quale

chiesero consiglio. “Trattasi di malocchio”, sentenziò il vecchio saggio, “ ed il suo effetto non avrà fine se non ci sarà un sacrificio umano”. I fratelli si sentirono venir meno all’atroce responso, e non avevano ancora ripreso il respiro quando il vecchio continuò: “Se volete che il castello stia in piedi dovete sacrificare una delle vostre mogli, murandola viva tra le pareti. Fate così: quella di loro che domani verrà a portarvi il cibo, sarà murata. Ma mi raccomando, non fate parola con esse di quello che vi ho detto”. Con la morte nel cuore i fratelli tornarono a casa. Ma Arben e Saimir, astuti e sleali, raccomandarono alle proprie mogli di non portare cibo al castello l’indomani, e di non uscire per nessun motivo. Invece Sokol, puro, onesto ed ingenuo, come promesso non fece parola con la dolce Nertila, sua giovane sposa, di quanto detto dal vecchio. Quando il giorno successivo i tre fratelli videro Nertila avvicinarsi al castello con il cibo, cominciarono a disperarsi ed a piangere. Ma solo una grazia chiese Nertila quando conobbe il suo destino: che nel murarla venisse lasciato fuori il suo seno sinistro, in modo che il suo bambino potesse nutrirsi. Narra la leggenda che da allora i possenti muri del castello stillano bianche lacrime di latte, in ricordo del sacrificio di Nertila.

Lei sa che ora spetta a lei versare lacrime, se serve anche di sangue, per tenere in piedi le mura del suo castello, perché ora sa qual è il suo castello. Lo ha saputo da quando ha sentito muoversi dentro di sé un esserino indefinito, niente più che un’idea di vita, una percezione quasi astratta, e ha capito che per quell’astrazione, che diventava ogni giorno più concreta, d’ora in poi le toccava vivere. Per difenderla, per proteggerla. E per questo oggi si ritrova, come sua madre al tempo in cui l’ha odiata, a preoccuparsi solo che il suo aguzzino, ex tanto buono e tanto caro ed ex innamorato, non faccia rumore con i calci e con i pugni, a stare attenta che non un lamento sfugga dalle sue labbra. Perché la sua Anilda niente deve vedere e niente deve sentire, niente deve intuire col suo infallibile fiuto di bambina. Niente che possa turbare la sua pace e la sua serenità, le sue fiduciose certezze infantili. Anilda deve avere il meglio dalla vita, deve avere tutto quello che non ha avuto lei. Anilda non deve sapere cos’è la fame, la miseria, la violenza e la fatica. Deve camminare su un tappeto di rose, deve conoscere solo il bello del mondo. Anilda deve ricevere solo amore, ammirazione e rispetto. Dovrà sdraiarsi su morbidi cuscini a guardare quei film e leggere quei libri che lei non ha potuto leggere e guardare, e che le piacevano tanto all’università. Dovrà ascoltare musica e sentire canzoni, senza mai sospettare il male del mondo e le sue piaghe. È per questo che lei suda sangue e stringe i denti, pensando ad Anilda, a Nertila e al castello. Pensando che sua figlia non dovrà mai passare quello che ha passato lei, perché scusate tanto ma la tradizione, anzi la maledizione, del castello, finisce lì, lei è l’ultima donna che si sacrifica per la casa. E lo fa proprio perché nessun’altra donna debba più sacrificarsi, perché sua figlia sia una donna libera, felice e moderna. Quella figlia così intelligente che l’ammette finanche la Signora, è talmente sveglia da non sembrare neanche di un popolo arretrato ed ignorante. Quell’angelo che modestamente, non perché è sua figlia, e perché come dicono da qualche parte qui in Italia “ogni skarafone è belo a mama sua”, ma è proprio la più bella del mondo. Lo dice finanche la Signora, “potrebbe fare la pubblicità”, che a quanto pare è un grande complimento. Quella sua figlia così saggia e matura che a volte sembra già una donna fatta, al punto che con espressione seria e parole da grande la rassicura che va bene andare a scuola da sola, non c’è da preoccuparsi, va bene così. A volte le sembra che sia un po’ troppo seria e matura per la sua età, e questo la preoccupa. Come la preoccupa il velo di tristezza che da un po’ di tempo, più o meno da quando ha cominciato ad andare a scuola, le scorge negli occhi. Eppure ci teneva

tanto la sua Anilda ad andare a scuola, aveva finanche imparato a leggere da sola, aspettava il primo giorno con impazienza irrefrenabile. Poi man mano l'entusiasmo si è spento. O forse no, forse è solo una sua impressione. Eppure le si spezza il cuore quando ogni giorno sua figlia torna da scuola, anziché vivace e festosa, magari con qualche capriccio, stanca ed afflitta, e con qualche strana domanda. "Mamma, noi siamo zingari?". "No, siamo Albanesi, ma gli zingari sono lo stesso brave persone". "Mamma, noi siamo sporchi?". "Non credo proprio, visto che facciamo la doccia mattina e sera e teniamo pulita la casa". "Mamma, noi siamo scimmie?". "Siamo persone, ma ciò non toglie che le scimmie sono simpatici animali". Domande strane, ed anche stupide, soprattutto per una bambina intelligente. Comunque domani Anilda ha il compleanno, e sarà il giorno più bello del mondo, le ha preparato una sorpresa. Anzi, tante sorprese. È finanche riuscita a spuntare un giorno libero con la Signora, cosa mai successa. Andrà a prenderla a scuola, non se lo può mai aspettare. E stanotte starà in piedi per prepararle un enorme baklavà, il suo dolce preferito. E poi le ha comprato un vestito così bello, così bello, così bello . . . da non credere, da vera principessa. Le compagne di scuola resteranno incantate, una vera meraviglia.

Prepara la tavola con cura meticolosa, emozionata come al suo primo esame. Tutt'intorno i burek, che ad Anilda piacciono tanto. Di ogni tipo e qualità, stavolta vuole esagerare. Al centro ogni ben di dio: dollma, imam ballajdi, tave kosi, qofte, japrak. E sulla sedia il grande pacco con il regalo che la sua principessa aveva sempre chiesto, ma che era troppo caro. Poi comincia a farsi bella come neanche per il suo matrimonio: si lava, si profuma, si pettina, finanche si trucca con i residui di cosmetici che le ha dato la Signora. Sua figlia non deve scomparire, non deve vergognarsi di lei. Si mette il vestito più bello, quello delle occasioni, e si avvia verso la scuola. Per fortuna nel cielo non c'è una sola nuvola e nell'aria c'è un tepore inaspettato. Meno male, perché le sue uniche scarpe decenti non son abilitate alla pioggia, ed il vestito bello non è poi un granché di calore. Per la prima volta da quand'è in Italia gli uomini per strada la guardano, con interesse e non con scherno e commiserazione. Per la prima volta sguardi e interesse non la indignano, in questo giorno tutto è perfetto, finanche gli uomini. Si avvicina alla scuola col batticuore, come una ragazzina al suo primo appuntamento. È felice, si sente come sospesa in aria, con la testa libera e leggera che vola come un palloncino. Si accorge di essere quasi arrivata solo dallo schiamazzo dei bambini, che corrono e urlano e spingono e scherzano come da che mondo è mondo quando si esce da scuola. Che meraviglia che sono i bambini, la meraviglia del creato! Un gruppetto si è fermato come preso da qualcosa, si fa sempre più fitto e ride più degli altri. Dev'esserci qualcosa di molto interessante, e molto comico, al centro del gruppo. Un piccoletto con la nuca rasata sembra essere il capo, dirige il gioco e dà il via alle risate. Ma non sono più risate, sono sghignazzi, esagerati e feroci. Da qualche parte della sua infanzia spietata riecheggiano le stesse risate selvagge, la testa pesante ripiomba sul collo. Riprende coscienza, ricorda di quanto sono crudeli i bambini. Accelera il passo, ha il presentimento atroce che qualche animale indifeso possa essere vittima del triste capetto e della sua gang. Nessuno immagina quanto possano essere crudeli i bambini, ma lei lo ha visto, lei lo sa. Veloce e decisa raggiunge il gruppetto, lo trapassa distinguendo qualche "scimmia vestita a festa", qualche "bella zingarella", qualche "regina della mondezza", mentre tutti i bimbi gridano " che puzza! che puzza!", mimando esilarati il gesto di turarsi il naso. Raggiunge il centro del cerchio. C'è un mucchietto di cose scomposte: un vestito stracciato, sangue rappreso, lividi, graffi e capelli arruffati, trecce disfatte e una

corona di mondezza. Con un fiocco in bocca e un altro che penzola da un orecchio sua figlia alza gli occhi e la vede. Lei vede il dolore e la vergogna negli occhi di sua figlia ferita a morte, vede lo sguardo sconfitto e umiliato che implora perdono, come quello di sua madre quando prendeva le botte, e le mura del castello che le crollano addosso.

**Gentjan Kovaci**, nato in Albania nel 1973, dopo molte peripezie e alterne vicende quindici anni fa è arrivato in Italia, dove tuttora vive e lavora. Ultimamente ha cominciato a scrivere ed a partecipare a qualche concorso letterario, dove ha ottenuto buoni riconoscimenti.